

STORIE NO TAV: UN ANNO E MEZZO NELLA VITA DI MARCO BRUNO



«PECORONE BASTARDO
LA TUA VITA SARÀ UN INCUBO
LA TUA BOCCA E' UNA FOGNA CHE VOMITA SOLO MERDA PUTRIDA!!!
INSULTI E SPUTI SU UN RAGAZZO UMILE (CHE COMPIE SOLO IL PROPRIO DOVERE)
MERITANO LEZIONE CHE PUNIRÀ TUA FAMIGLIA
UOMINI D'ONORE VERRANNO A SPUTARE
TUA LURIDA COMPAGNA E LA BASTARDA DI TUA FIGLIA.
VIGLIACCO, TUA VITA SARÀ UN INFERNO.
OCCHIO X OCCHIO.»

Una delle duecento lettere anonime ricevute da Marco Bruno nella primavera 2012. Sintassi riprodotta fedelmente. Timbro postale di Catania.

1. Tronchesi (domenica 23 ottobre 2011)

Mi chiamo Marco Bruno, sono nato a Torino il 19 gennaio dell'84. La mia famiglia ha origini calabresi. Mio papà è di Cicala, vicino a Catanzaro. Sono cresciuto ad Avigliana, in Val di Susa, e adesso vivo a Giaveno, in Borgata Dalmassi, con la mia compagna Arianna e nostro figlio Pietro,

che quand'è iniziata tutta 'sta storia aveva un anno e mezzo, mentre io ne avevo ventisette e Arianna trenta compiuti da poco.

Arianna lavora in un asilo nido. Io e alcuni amici abbiamo una cooperativa sociale, si chiama «Amico». Ha la sede ad Almese e il magazzino a Sant'Ambrogio. Ci occupiamo di varie cose: verde pubblico, giardinaggio, ingegneria naturalistica, opere murarie, manutenzione di sentieri. Lavoriamo anche con l'azienda che gestisce la raccolta dei rifiuti in valle. Il presidente della cooperativa è Don Luigi, che fino a poco tempo fa era il parroco di Almese, adesso l'hanno trasferito a Bussoleno.

Come la maggioranza di chi vive qui, sono un No Tav. La nostra terra sono anni che è in stato d'assedio e io, come tutta la mia famiglia e i miei amici, partecipo alle lotte contro un'opera che ci viene imposta con la forza e che è costosissima, inutile, pericolosa.

La quarta domenica di ogni mese, a parte d'inverno quando fa troppo freddo, io e Arianna vendiamo oggetti usati al mercatino delle pulci di Giaveno. Per l'uso del suolo pubblico, ogni volta si fa domanda scritta alla concessionaria del servizio, che è la Pro Loco. Si pagano 25 euro di plateatico e due marche da bollo da 14 euro e 60. Il mercatino dura dalle sette di mattina alle sei di sera.

Il 23 ottobre era una di quelle domeniche. Ma quel giorno c'era anche una manifestazione importante, la marcia «Diamoci un taglio», che voleva dire: tagliamo le reti. In valle «le reti» vuol dire le recinzioni del cantiere in Val Clarea.

Nell'area della Maddalena che sta tra Giaglione e Chiomonte, c'è un cantiere di 29.000 metri quadri che, lo abbiamo detto tante di quelle volte!, è illegale. I lavori sono partiti senza che fosse approvato un progetto esecutivo. E' anche protetto da recinzioni che sono abusive, perché non le trovi in nessuna carta progettuale. E infatti il Comune di Chiomonte ha fatto un'ingiunzione, ha detto alla LTF (Lione-Torino Ferroviaria) che quelle reti van buttate giù. Quella mattina un po' di gente della valle e di amici della lotta No Tav dovevano trovarsi a Giaglione alle 10:30, e tutti insieme si sarebbe marciato fino alle reti, per tagliarle e aprire varchi. Un'azione da fare «a mani nude, a volto scoperto e a testa alta», com'era scritto in tutti i comunicati e i volantini.

Io non potevo andare perché, appunto, avevo il mercatino.

Due sere prima avevo caricato in macchina, una Renault Mégane Scenic del '99, un po' di attrezzature, per fare lavori di muratura in casa. Stavamo ristrutturando quella che doveva diventare la camera di Pietro, per metterci il riscaldamento a pavimento. Il sabato, insieme al mio collega Bruno, abbiamo fatto la soletta. Quando abbiamo finito, era tardi e mi ero dimenticato del mercatino. Me l'ha ricordato Arianna, così in fretta e furia ho caricato di roba il furgone, un Transporter Volkswagen dell'86, e il resto che non ci stava l'ho buttato in macchina. Là dentro c'è sempre un gran casino, roba di lavoro e poi tanti giocattoli, perché Pietro è un bambino che in macchina urla a manetta.

La domenica mattina, alle sei e mezza, prendo il furgone e vado a «piazzare», cioè a montare la bancarella. Lo faccio sempre io, perché col bimbo piccolo Arianna non può venire così presto. Lei mi raggiunge dopo due ore, in macchina con Pietro. Mi dà il cambio alla bancarella, io prendo Pietro e lo porto dai miei ad Avigliana. E' autunno, fa già abbastanza freddo e non possiamo tenerlo tutto il giorno lì con noi.

Quando arrivo dai miei, mio papà mi chiede se posso portarlo a Giaglione. Era d'accordo con un collega per andare insieme alla marcia, ma quello gli ha tirato il pacco. Giaglione è a quaranta chilometri da lì, con il ritorno diventano ottanta e io non ce la faccio, mi va via mezza mattinata. Ma so che un po' di No Tav di Avigliana si trovano in Piazza del Popolo per partire insieme, forse un passaggio lo trova lì. E così lascio Pietro a mia madre, carico mio papà e lo porto in piazza.

A tenere d'occhio la gente c'è una volante dei Carabinieri, che sta all'ingresso della piazza, a qualche centinaio di metri dal capannello. Mentre gli passo davanti, vedo che mi guardano. Scarico mio papà, riparto, ripasso davanti alla volante, di nuovo mi fissano, poi nel retrovisore vedo che salgono in macchina e si muovono, e penso: mi vengono dietro sicuro, ma non sono preso male, perché penso di non aver niente da temere.

Poco fuori Avigliana mi fermano, mi fanno scendere, controllano i documenti poi si mettono a perquisire l'auto, mi fanno aprire questo e quello... Per terra trovano un paio di tronchesi, quelle che uso sul lavoro e che ho usato il giorno prima, per tagliare il tondino e fare l'armatura della soletta. Sono tronchesi grandi, lunghe settanta centimetri. Sulla cappelliera, invece, trovano una parrucca castana, capelli lisci, tipo Cleopatra. Mia cugina l'ha comprata a Londra. Ci sarebbe anche un vestito, in una busta davanti al sedile del passeggero, un abito femminile con lustrini e strass. E' roba che mia cugina ha prestato ad Arianna perché tra una settimana è Halloween e all'asilo fanno una festiciola. Loro però si concentrano sulla parrucca, quest'oggetto misterioso e affascinante.... Poi aprono il cofano e tirano fuori dallo zaino i miei scarponi da lavoro, la giacca impermeabile e il casco che mi metto quando faccio abbattimenti in montagna, deforestazione. Un vecchio casco di quelli a scodella, che non sono neanche più a norma per andare in motorino.

Mi tengono lì mezz'ora, e intanto fanno un sacco di telefonate. Nella loro testa, pensano di aver trovato il perfetto kit del facinoroso No Tav: le tronchesi servono senz'altro a tagliare le reti, il casco per fare gli scontri e la parrucca per «travisarsi», come dicono loro. Infatti noi, di solito, andiamo a tagliare le reti con la parrucca da Cleopatra, e magari con rossetto e tacchi alti.

Siamo a cinquanta chilometri dal cantiere. Non ho commesso nessun reato, non c'è niente che mi colleghi con la manifestazione. Se volevo andare a Giaglione ci portavo mio papà, invece l'ho scaricato in Piazza del Popolo. Ho la ricevuta del plateatico, prova che quel giorno lì ho in programma di fare il mercatino. Sono cose che potrei dire, se me le chiedessero, ma invece di chiedermi qualcosa, mi lasciano lì impalato e telefonano a non so chi. Intanto Arianna è da sola. A un certo punto gli dico: - Se il problema sono le tronchesi e la parrucca, prendetele e lasciatemi andare, poi domani passo in caserma -, ma niente da fare.

Alla fine mi sequestrano tronchesi, casco e parrucca, poi mi portano in caserma ad Avigliana, ma evidentemente non basta, così mi portano a Rivoli. Porco zio, cinquanta chilometri e passa per portarmi in una caserma più importante, si vede che mi hanno promosso a soggetto pericoloso!

A Rivoli mi fanno la foto segnaletica, mi prendono le impronte digitali e buttano giù un verbale di denuncia lungo tre pagine. «Porto di oggetto atto a offendere la persona».

Art. 4 comma 2 della legge n.110, 18 aprile 1975, nella versione modificata dal D.L. n. 204 del 26/10/2010:

«Senza giustificato motivo, non possono portarsi, fuori della propria abitazione o delle

appartenenze di essa, bastoni muniti di puntale acuminato, strumenti da punta o da taglio atti ad offendere, mazze, tubi, catene, fionde, bulloni, sfere metalliche, nonché qualsiasi altro strumento non considerato espressamente come arma da punta o da taglio, chiaramente utilizzabile, per le circostanze di tempo e di luogo, per l'offesa alla persona, gli strumenti di cui all'art. 5, quarto comma, nonché i puntatori laser o oggetti con funzione di puntatori laser di classe pari o superiore a...»

Finalmente mi lasciano andare e posso tornare a Giaveno. Racconto ad Arianna quello che mi è successo, poi devo spiegarlo ai miei.

Almeno la manifestazione è andata bene: più di 15.000 persone di ogni età, su per sentieri in mezzo ai boschi, hanno aggirato posti di blocco e tagliato pezzi di reticolato. Si chiama «disobbedienza civile». A usare le cesoie sono state soprattutto donne, anche un po' in là con gli anni, tutte della valle. Così non potranno parlare di Black Bloc o «infiltrati venuti da fuori». E tutto senza un solo incidente, neanche una gocciolina di sangue da far ciucciare ai vampiri dei Tg.

Una decina di mesi dopo mi rinviando a giudizio. Mi processeranno al tribunale di Susa.

2. Il processo (Gennaio - aprile 2013)

All'udienza del 9 gennaio 2013, il carabiniere dichiara che le tronchesi (nel processo le abbiamo sempre chiamate «cesoie») erano «celate» sotto il tappetino della macchina. Ma io nella macchina i tappetini non ce li ho! E perché avrei dovuto «celare» un utensile che uso sul lavoro? In più, continua a dire che io quel giorno ho portato in piazza ad Avigliana due persone. Dice che mi hanno fermato perché si sono chiesti: come mai se ne va dopo aver portato in piazza due No Tav? Ma io ho portato in piazza solo mio papà, sull'auto a parte noi due non c'era nessuno.

Il Pubblico Ministero, dottoressa Azzinnari, chiede sei mesi di carcere e un'ammenda penale di mille euro. La legge dice: «Il contravventore è punito con l'arresto da sei mesi a due anni e con l'ammenda da 1.000 euro a 10.000 euro. Nei casi di lieve entità, riferibili al porto dei soli oggetti atti ad offendere, può essere irrogata la sola pena dell'ammenda.»

L'11 aprile 2013 il giudice, dottoressa Favretto, mi condanna a «soli» 800 euro e al pagamento delle spese processuali. Il giudice ordina anche la distruzione del materiale sequestrato. «Povera parrucca!», commenta ironico qualcuno.

Per il giudice è un caso di «lieve entità», ma è di *nessuna* entità! Hanno stabilito che non avevo un «giustificato motivo» per avere in macchina un attrezzo che uso sul lavoro. Sulla base di questo mi condannano a pagare 800 euro, che per me sono una grossa somma, più le spese processuali. Se ci penso mi monta un Cristo... E quando la storia finisce sul giornale, io ho l'impressione che insieme a me, all'insignificante Marco Bruno, abbiano processato anche un altro, uno che si chiama come me ma è più famoso e più pericoloso. La personificazione del Violento No Tav. Uno che non si può non condannare.

Perché, nel frattempo, io sono diventato «quello della Pecorella». E mi attende un processo anche per quello.

Da «La Stampa» del 12/04/2013:

GIAVENO. | MULTA AL NO TAV CHE PROVOCO' IL CARABINIERE

Era diventato famoso circa un anno fa, quando nel corso di una manifestazione No Tav in Val di Susa era stato ripreso da una telecamera mentre cercava di provocare un carabiniere in tenuta antisommossa: «Ehi, tu, che pecorella sei? Hai un numero, un nome, un cognome, sai che sei un illegale?»

Ora Marco Bruno, di Giaveno, è stato condannato dal Tribunale di Susa a pagare una sanzione di 800 euro, più le spese legali. Non per quella vicenda, però. Bruno doveva rispondere del possesso di una grossa cesoia da ferro...

3. Il traliccio (Lunedì 27 febbraio 2012)

Quando si è saputo che volevano aprire il cantiere in Val Clarea, in località Maddalena, proprio di fronte alla zona archeologica neolitica, i No Tav hanno fatto due cose: hanno comprato i terreni lì intorno, prendendosi un metro quadro a testa, così la LTF avrebbe dovuto seguire una procedura di esproprio; dopodiché, è nato un presidio permanente. Lo abbiamo chiamato «Libera Repubblica della Maddalena». E' stata un'esperienza fantastica, erano tutti presi benissimo. E' durata due mesi: nata il 22 maggio, sgomberata con la forza il 27 giugno. Alla fine della giornata, le forze dell'ordine hanno occupato il sito archeologico e il museo, che da allora stanno dentro le recinzioni abusive.

Pochi giorni dopo, il 3 luglio, c'è stata una grande manifestazione di protesta, con decine di migliaia di persone che hanno tentato di riprendersi la Libera Repubblica. La violenza della polizia ha raggiunto un livello che... Mai visti prima così tanti lacrimogeni, porco zio. Gas CS, un'arma chimica e tossica che la Convenzione di Parigi proibisce di usare in guerra, ma senza nessun riferimento all'uso in tempo di «pace», e infatti le forze dell'ordine italiane le usano dal '91. Le hanno usate al G8 di Genova, e tante volte da noi in valle. Soffoca, brucia la pelle, fa vomitare, fa venire crampi a stomaco e intestino e causa la diarrea. Non si sa che effetti ha l'esposizione ripetuta, chissà cosa ci siamo pigliati. Lo scopriremo solo vivendo.

Tra l'altro, i candelotti li sparano ad altezza d'uomo, roba da ammazzare la gente, sai quanti feriti abbiamo avuto così in questi anni? Nei video e nelle foto si vede benissimo, vogliono proprio prendere la gente in piena faccia. Quel 3 luglio, non contenti, lanciavano pietre dall'alto, dall'autostrada. Anche su questo ci sono i video su YouTube.

Dov'ero rimasto? Ah, sì. Il 3 luglio il movimento purtroppo non ci è riuscito, a riprendersi la Libera Repubblica. In Clarea è rimasta solo una baita, dentro si facevano i turni, e ovviamente c'erano un sacco di metri quadri ancora da espropriare, perché volevano allargare l'area del cantiere e prima o poi avrebbero fatto il colpo di mano.

Ci si sono messi la mattina del 27 febbraio 2012. Era un lunedì. Il sabato prima, fra Bussoleno e Susa c'era stata una grandissima manifestazione pacifica, con decine di migliaia di persone, quindi era come dire: «Manifestate pure, tanto noi facciamo il cazzo che vogliamo.»

Sono arrivati con centinaia di poliziotti e ben quattro ruspe. Hanno circondato la baita con l'intento di circondarla di reti e New Jersey. Quelli che erano dentro, una quindicina scarsa di

persone, sono usciti per fare una barriera umana. I poliziotti li hanno messi in stato di fermo. Erano passate da poco le otto del mattino, e in quel momento è arrivato Luca, da un sentiero in mezzo ai boschi.

Luca è Luca Abbà, che allora aveva 37 anni. Lui è di Torino ma i suoi nonni paterni erano valsusini del Cels, una borgata del comune di Exilles. Fin da piccolo veniva a trovarli, col tempo si è appassionato alla lotta No Tav. Si è vissuto da vicino la storiaccia di Sole e Baleno, i due squatter anarchici accusati di aver compiuto attentati contro il TAV, una vicenda piena di buchi, inconsistente, si è parlato esplicitamente di una montatura. Sole e Baleno si sono uccisi in carcere, era il '98. Un anno dopo, Luca ha deciso di lasciare Torino e trasferirsi al Cels, per coltivare i terreni dei nonni, che nel frattempo erano morti. In valle è diventato un militante No Tav a tutto tondo, è sempre stato in prima fila ed era proprietario di uno dei lotti di terra che stavano espropriando.

Quand'è arrivato, lì per lì gli sbirri non lo hanno visto. Era sicuro che, non appena lo notavano, lo mettevano in stato di fermo come gli altri. Doveva pensare in fretta, e allora come gesto dimostrativo si è arrampicato sul traliccio dell'alta tensione, che è un traliccio dove sventola, alta alta, la bandiera No Tav. Solo a quel punto lo hanno notato e si sono ammassati sotto il traliccio. Luca ha preso il cellulare e ha chiamato Radio Blackout, dove lo hanno messo subito in diretta. Non erano ancora le otto e mezza.

Io quella mattina ero a Vaie col mio collega e amico Maurizio, anche lui No Tav, militante storico del comitato «Spinta dal Bass». Consegnavamo porta a porta i nuovi contenitori della differenziata. Sul lavoro ascoltiamo sempre Radio Blackout, è così che abbiamo saputo del blitz in Clarea. Abbiamo sentito in diretta la telefonata di Luca.

- Ciao Luca, come va?

- Eh, guarda, io sono appena arrivato ora... C'è un dispiegamento di poliziotti in assetto antisommossa intorno alla baita... Una ventina di persone fermate... E io mi sono arrampicato sul traliccio... Adesso stanno salendo per venirmi a prendere, io sono sul traliccio proprio di fronte alla baita... Sono riuscito a sfuggire ai controlli e mi sto arrampicando...

- Sì, eh, Luca...

- Si stanno organizzando per salire con le corde... E quindi, boh, cerchiamo di fargliela trovare lunga anche in questa maniera qua... [Ai poliziotti:] Io sono qua! Sono pronto e disponibile ad appendermi ai fili della corrente se non la smettete, ok? [Di nuovo ai conduttori:] Ecco, adesso vediamo come si evolve... [...] Sono qua a dieci metri d'altezza, all'altezza dei cavi elettrici, vedo sotto i rocciatori che si preparano con le corde, vediamo un po' quanto riesco a resistere...

- Sì, Luca, ma il traliccio io non lo ricordo, a che altezza è?

- E' proprio di fronte alla baita, per la stradina che va su alle vasche. A trenta metri dalla baita... Adesso stacco perché sta salendo un rocciatore e devo attrezzarmi per difendermi...

Non stava né in cielo né in terra che gli sbirri si arrampicassero per catturare Luca. Non hanno messo reti di protezione, non hanno chiamato i vigili del fuoco, non hanno isolato la linea elettrica... Di fatto, lo hanno spinto sempre più su, più in alto della bandiera No Tav, finché non è entrato nel campo elettrico, ha preso la scossa ed è precipitato giù, sbattendo la testa.

Dopo pochi minuti, Blackout ha riaperto la diretta e tutti siamo venuti a sapere che Luca era caduto. Per la valle han cominciato a viaggiare telefonate, gente che piangeva: - Luca è morto! Luca è morto! - Non si capiva da che altezza fosse caduto, là è tutta pietra e muretti a secco, se aveva battuto la testa... Era come sentire che era morto tuo fratello. Le ruspe continuavano a lavorare intorno a Luca, che stava ai piedi del traliccio tipo Feltrinelli, e non si sapeva se era ancora vivo. I soccorsi ci hanno messo un casino ad arrivare, anzi, la polizia non ha fatto passare un gruppo di cinque attivisti, c'era Nicoletta Dosio che arrivava con un medico e non li hanno fatti passare. C'è voluto un sacco prima che prendessero Luca e lo portassero al Cto di Torino con l'elicottero.

Mi bolliva il sangue nelle vene. Impotenza, eri al lavoro e non potevi staccare (a parte che non sarebbe servito), era come essere lì perché sentivi tutto e al tempo stesso non poterci essere. Luca lo conoscevo bene. Frequentandoci anche solo nell'ambito No Tav... Non è che andavo a cena da lui o lui da me, ma abbiamo vissuto situazioni così intense e particolari che forse il legame è più alto dell'amicizia stessa.

Al Cto lo hanno messo in coma farmacologico. Il primo referto parlava di «un trauma da precipitazione e un trauma cranico, un focolaio contusivo occipitale, ovvero un livido nel cervello... Sono state anche diagnosticate lesioni al torace, un pneumotorace al polmone sinistro, una frattura dorsale composta e una contusione renale.» Per non dire dei danni da folgorazione: a Luca sono rimaste ustioni in tutto il corpo.

Noi a fine pomeriggio abbiamo staccato e siamo corsi a Bussoleno dove si è fatto un attimo di coordinamento. Velocemente e senza pensarci troppo si era deciso che la cosa da fare era bloccare tutto, a valle, complicando i cambi turno delle forze dell'ordine. I nostri si erano spostati tutti dove sapevano che era più facile fare dei blocchi, perché li avevamo già fatti varie volte, cioè a Chianocco, dove l'autostrada e le due statali si avvicinano per superare uno dei restringimenti della valle. Il primo blocco è stato fatto sulla Statale 25, dove ai primi TIR è stato fatto spegnere il motore, all'altezza della rotonda. Subito dopo si è saliti sull'A32, l'autostrada Torino-Bardonecchia, sulla rampa che va a monte. Qualcuno ha scavalcato il guard rail, e così si è bloccata anche la corsia in discesa. Immediatamente si sono formate le prime barricate, con bidoni dell'immondizia, tronchi d'albero, blocchi di cemento recuperati di fianco all'autostrada... Erano momenti concitati. Luca rimaneva in coma. Sarebbe rimasto in ospedale 109 giorni. Eravamo tutti incazzati e commossi. Il numero dei presidiati è aumentato di minuto in minuto, si è deciso di controllare anche la Statale 24, non bloccandola ma semplicemente rallentando il traffico, per assicurare ai valsusini una strada di servizio e permettere a tutti di raggiungere il presidio, ma avendo cura che le forze dell'ordine non passassero, che fossero costrette a fare i cambi passando dal Sestriere e dalla Val Chisone, raddoppiando il tragitto, e anche passando da lì non sarebbero tornati tranquilli alle loro caserme, perché qualcun altro gli avrebbe reso complicato il viaggio. Si è deciso di mantenere i blocchi giorno e notte, e sapevamo che presto o tardi avrebbero sgomberato.

4. La pecorella (Martedì 28 febbraio 2012)

Io e Maurizio eravamo ancora in giro per la consegna dei bidoni, quel lavoro è durato quindici giorni. Intorno alle 11:30, la mamma di Maurizio lo ha chiamato dicendogli che gli sbirri erano arrivati a migliaia e cercavano di sfondare il blocco, sparando lacrimogeni, tutto quanto. In quel momento c'erano soprattutto pensionati, mica c'era una nostra milizia contrapposta alla loro...

Era quasi ora di pranzo, abbiamo deciso di anticipare la pausa e andare sul posto. La situazione era... tranquilleggiante, avevano già sbloccato la parte di autostrada per passare. Qualcuno aveva

dato fuoco alle barricate, fiamme basse, fumo nero.

Noi siamo arretrati verso lo svincolo, io e Maurizio abbiamo preso un po' di gente e ci siamo seduti sulla rampa. La situazione si è abbastanza calmata, c'erano delle ragazze che suonavano violino e fisarmonica, si cantava... Qualche tempo dopo ho visto un servizio del TGI su quel momento, dove si parlava di «fumo delle auto incendiate», ma nessuno aveva incendiato macchine, è un dettaglio inventato di sana pianta. Il fumo era quello delle barricate.

Io e Maurizio dovevamo tornare al lavoro, e fermarci al volo a prendere un panino, perché eravamo a stomaco vuoto. La pausa pranzo l'avevamo usata così. Ero stanco ed esasperato. Eravamo tutti preoccupati per Luca. Mi sono alzato e ho visto quei carabinieri, tutti bardati, a volto coperto. Erano quattro o cinque. Mi sono appoggiato al guard rail e ho iniziato a chiacchierare con due di loro, prima con uno, poi con l'altro. In realtà parlavo solo io, loro mi guardavano fermi e zitti. Beh, la pappardella la conoscete. C'era una troupe di Corriere TV che riprendeva, per quello mi ha visto quasi tutta Italia.

Cosa mi ricordo di aver detto? Li ho sfottuti, gli ho detto che erano loro gli illegali, perché io ero a volto scoperto mentre loro erano mascherati e non avevano nemmeno un numero identificativo. Gli ho perfino dato il mio nome, cognome e indirizzo! Non è che quando faccio le cose le lascio a metà, le faccio fino in fondo le fesserie *[ride]*. Gli ho chiesto se volevano spararmi, e se erano orgogliosi di se stessi, se gli faceva piacere l'idea di difendere il cantiere per vent'anni, di andare in pensione dopo aver fatto cose come starsene annoiati sull'autostrada... Gli ho detto che per quello che guadagnavano non valeva la pena. A quello che poi ha preso l'encomio gli ho chiesto se era una pecorella, volevo dire che l'obbedienza non è sempre una bella cosa. Gli ho chiesto se portava la maschera anche quando dava i bacini alla sua ragazza, per paura di attaccargli le malattie. Adesso mi spiace aver tirato in ballo la sua ragazza... La cosa dello stronzo me l'ero dimenticata, me l'ha detta mia suocera: «Cosa ti è saltato in testa? Hai dato dello stronzo a un pubblico ufficiale!» Infatti gli ho detto una cosa tipo: «Sei vestito come uno stronzo e noi ci divertiamo a guardare voi che girate vestiti da stronzi». Non ho nemmeno capito se mi sentiva, nel filmato sembra tutto tranquillo, ma c'era casino, fumo, rumore, sbirri che gridavano ordini, musica. Poi ho detto un po' di robe tra il tecnico e quello che sappiamo tutti, sul TAV, e ho concluso salutandoli, gli ho detto: «Alla fine vi vogliamo bene lo stesso, non siete voi il nostro problema.»

Guardacaso, dal video quella parte è stata tagliata, hanno lasciato solo i due minuti in cui chiedevo al tizio se era una pecorella e dicevo che era vestito da stronzo. Nemmeno i carabinieri hanno il video completo, infatti la denuncia per oltraggio è basata sulla versione tagliata che c'era in rete. E' scritto esplicitamente: «VERBALE DI TRASCRIZIONE DELLA CONVERSAZIONE PRESENTE SU CD, DI CUI AL FILE VIDEO/AUDIO RELATIVO IL *[sic]* FILMATO TRATTO DA 'CLANDESTINOWEB'».

A conti fatti, io e Maurizio siamo stati lì una mezz'ora. Per noi l'importante era esserci ripresi l'autostrada. Finita la giornata di lavoro, sono rientrato a casa.

Io e Arianna non abbiamo la televisione. Ho un portatile per andare in rete, ma i film di solito li guardo sul mio home theatre assemblato tra mercatini e rifiuterie. Sono ancora un amante del VHS, ne ho una collezione di 500 pezzi e che senso avrebbe buttarli via? Anche a Pietro faccio vedere vecchi cartoni in videocassetta. Verso sera, stavamo appunto guardando un cartone animato, quando un'amica di Arianna le ha mandato un SMS: «C'è Marco su Repubblica». Lì per lì non abbiamo capito, non abbiamo pensato a Repubblica on line, ma che forse una mia foto era apparsa sul giornale di quella mattina. Poi tutti hanno cominciato a chiamare, perché il video era in apertura

di ogni TG.

Da quel momento è stato il delirio, e io sono diventato un diavolo per il popolo.

A proposito di diavoli e inferno, quella sera stessa, a poca distanza dallo svincolo, è successa una roba strana. Qualcuno ha dato alle fiamme l'auto di un militante No Tav, che sarebbe poi Renzo, collega mio e di Maurizio in cooperativa. Erano passate da poco le undici. Il fuoco si è esteso ad altre due macchine parcheggiate lì accanto. L'incendio era sicuramente doloso, perché il tizio - chiunque fosse - mentre si allontanava ha appiccato il fuoco anche un deposito di pellet della Ferramenta Sibille e, lungo la statale 25, al telone di un TIR col camionista che dormiva in cabina ed è stato svegliato appena in tempo.

5. Folk Devil (28 febbraio - 1 marzo 2012)

Incontriamo Marco Bruno ad Avigliana, in Piazza Conte Rosso, la mattina del 25 aprile 2013. Abbiamo un appuntamento, dobbiamo intervistarlo per scrivere la sua storia. Con lui ci sono Arianna e Pietro. Ci colpisce più forte del previsto la discrasia tra la persona che abbiamo di fronte e l'uomo di paglia bruciato dai media poco più di un anno fa. Un conto è sapere che qualcuno è stato criminalizzato, demonizzato, ridotto a indegna caricatura; altra faccenda è averlo lì di fronte, in carne, ossa e sorriso triste, seduto accanto a te sulla stessa panchina.

Ci siamo occupati tante volte di presunti «cattivi». Fin dal primo tweet, dal primo link al video di Corriere TV, dal primo lancio d'agenzia, abbiamo sentito lo sgradevole odore di pestaggio mediatico. Eppure, non avevamo mai visto una simile sproporzione tra la «colpa» di chi viene additato come nemico pubblico e la violenza del trattamento riservatogli. Marco aveva *parlato* a un carabiniere, lo aveva preso un po' per i fondelli. L'epiteto su cui tutti i media si erano concentrati, «pecorella», era probabilmente *una delle cose più gentili che si fossero mai dette a un carabiniere* durante un sit-in o blocco stradale. Come ha fatto notare Guido Viale:

«Meglio le parole, anche pesanti, che le pietre; non si può continuare a deplorare le presunte violenze dei manifestanti contro le forze dell'ordine - senza mai raccontare bene che cosa hanno fatto e fanno le forze dell'ordine ai manifestanti e a una popolazione inerme - e poi deplorare che invece delle pietre si usino le parole, anche offensive; quel monologo era uno dei pochi mezzi, e delle poche occasioni, per indurre un rappresentante delle forze dell'ordine a riflettere sul ruolo che lo Stato italiano ha loro assegnato: quello di trasformarsi in truppe di occupazione in guerra contro la popolazione di un'intera vallata.»

A tutt'oggi, rimane in buona parte un mistero come mai quei pochi minuti di confronto (carpiti, tagliati, resi avulsi da tutto) abbiano scatenato l'inferno. Non si capisce perché, di tutte le scene che s'erano viste sulla lotta No Tav, proprio quella abbia fatto il giro della rete e delle tv, suscitando odio e violenza nei forum, negli spazi commenti dei giornali, nei condotti fognari di Facebook. Certo, hanno giocato un ruolo gli interessi politici e - soprattutto - economici intorno al TAV e le divisioni ideologiche della società italiana. Ma non bastano a spiegare il peculiare parossismo del blitzkrieg contro Marco Bruno.

In quarantotto, settantadue ore di aggressione senza pause, ben pochi commentatori hanno saputo conservare un minimo di lucidità e di senso del ridicolo. Cosa pensare, ad esempio, di un paragone come questo?

«Nelle guerre c'è quasi sempre una chiave di volta, uno snodo su cui gira la storia, qualcosa che sposta l'opinione pubblica e spinge all'intervento risolutivo, quello di 'Adesso basta, arrivano i nostri, e la facciamo finita.» In Somalia nel '92 erano stati i bambini che morivano di fame [inquadratura di un bimbo denutrito], a Sarajevo nel '94 la strage del mercato [inquadratura di donna in lacrime]. In Val di Susa non c'è una guerra ma la guerriglia sì [...]

Marco che chiamava un carabiniere «pecorella» veniva equiparato alla fame in Somalia e al bombardamento del mercato di Sarajevo. Così La7 apriva il suo Tg la sera del 29/02/2013. Ed era solo l'inizio. Un decano del giornalismo d'inchiesta come Carlo Bonini definiva il discorso di Marco «birignao squadrista». Al TG1 Pier Luigi Bersani dichiarava: «Ci sono formazioni anarco-insurrezionaliste che cercano acqua su cui navigare». Gli faceva eco Mario Sechi sul Tempo del giorno dopo: «In Val di Susa stiamo assistendo ad una prova tecnica di squadristismo vecchio e nuovo, ferraglia e hi-tech, all'eruzione di un magma anarco-fascio-comunista che si sta organizzando per fare il salto di qualità». Da questo magma era affiorato Marco. Ma chi era Marco? Presto detto: era «un personaggio non bello, l'inatteso volto disumano e strafottente del movimento». Così Paolo Griseri su Repubblica dell'1 marzo. Griseri proseguiva: «Da anni, da molti anni, la Val di Susa è anche questo. Una schizofrenia collettiva che trasforma la brava gente in truci eversori, gli impiegati in bombaroli come cantava De André.» Marco, questo truce eversore, era «uno di quelli che non trovi in prima linea durante gli scontri, ma arriva, colpisce, sparisce. Non fa parte del movimento organizzato». Lo assicurava Libero del 2 marzo. E se il movimento non era d'accordo, se faceva notare che Marco non era mai «sparito», anzi, era sempre stato in valle dove lo conoscevano tutti, beh, non aveva importanza. Marco era ormai quello che dicevano i media, cioè uno squadrista, anzi, un anarco-insurrezionalista fascio-comunista. Marco era disumano e truce. Soprattutto, era privo di onore, come si legge in questo lancio ANSA: «ROMA, 29 feb – I vertici del gruppo Pd in Senato, Anna Finocchiaro, Luigi Zanda e Nicola Latorre, hanno chiesto al Comando generale dell'Arma dei carabinieri di 'poter stringere la mano in segno di solidarietà e di ringraziamento al carabiniere che ieri in val di Susa è stato vigliaccamente insultato da un dimostrante privo di onore.'»

Il commento te lo strappavano praticamente dalle labbra: in Italia è talmente normale che le forze dell'ordine agiscano in modo violento e scomposto, che se un poliziotto o carabiniere *non* spacca la testa a qualcuno diventa un eroe, una figura a metà tra Gandhi e Salvo d'Acquisto, uno da encomiare. E infatti:

«Un formale 'encomio solenne' è stato conferito dal comandante generale dell'Arma, Leonardo Gallitelli, al militare offeso. Gallitelli si è complimentato al telefono 'per la fermezza e la compostezza professionale dimostrate' e il militare ha molto apprezzato il gesto. 'Sono orgoglioso di questa telefonata', ha detto. 'Ho fatto solo il mio dovere', ha detto commentando l'episodio parlando al telefono con il comandante generale dell'Arma, Leonardo Gallitelli.»

Nel vaneggiamento generale e nella fretta di comminare sentenze, persino il disegnatore Makkox se ne usciva con una confusa, infelice vignetta. L'abbiamo ripescata: un carabiniere in assetto antisommossa dice a Marco che non c'è bisogno di uccidere i No Tav (!), tanto a loro ci penserà Charles Darwin, che prima o poi incontreranno «sui tralicci elettrici ma non solo». L'autore sembra dire che Luca Abbà e Marco Bruno sono inferiori e prima o poi verranno eliminati dall'evoluzione della specie.

Luca Abbà, intanto, era ancora in coma.

Qualcuno chiederà mai scusa per tutto questo? Farà mai autocritica?

Figurarsi.

Ovunque, ma proprio ovunque, si leggeva che Marco era «papà di una bimba». Notizie imprecise o del tutto false giravano senza alcuna verifica. E come al solito, commentatori ignoranti o in malafede citavano a sproposito, oltrech  di terza mano, i «brutti versi» di Pasolini sugli scontri a Valle Giulia. Versi trasformati in «infame mantra» - l'espressione   di Antonio Negri - senza aver mai letto il resto di quella poesia, dove l'autore si diceva «ovviamente» contro l'istituzione della polizia.

Pochi anni prima, Pasolini aveva scritto:

«La polizia italiana, insomma, si configura quasi come l'esercito di una potenza straniera, installata nel cuore dell'Italia. Come combattere contro questa potenza e questo suo esercito? [...] Noi abbiamo un potente mezzo di lotta: la forza della ragione, con la coerenza e la resistenza fisica e morale che essa d . E' con essa che dobbiamo lottare, senza perdere un colpo, senza desistere mai. I nostri avversari sono, criticamente e razionalmente, tanto deboli quanto sono poliziescamente forti: non potranno mentire in eterno.»

6. Lo sgombero dell'A32 (Mercoled  29 febbraio 2012)

Il giorno dopo, mentre tutta Italia parlava di me, gli sbirri hanno sgomberato l'autostrada. Non   stato uno sgombero facile, hanno dovuto sudare. Sono arrivati verso le quattro del pomeriggio, erano tantissimi e venivano da entrambe le direzioni, Susa e Torino. Avevano le ruspe e gli idranti. Noi ci siamo seduti a terra, saremo stati una cinquantina. Cantavamo: «La Val Susa paura non ne ha» e scandivamo il nome di Luca. Il fronteggiamento   durato un paio d'ore, pi  volte hanno provato a spostarci di peso. Io ero seduto di fianco a Maurizio, un giornalista mi ha riconosciuto e mi ha messo la videocamera in faccia, quel Caino, ha cominciato a chiedermi se ero orgoglioso di quello che avevo detto al carabiniere. Mi aveva chiamato la troupe di *Servizio pubblico*, in valle c'era Sandro Ruotolo, venerd  sera avrebbero fatto la trasmissione da Bussoleno, avrebbero parlato di Luca, del blocco dell'autostrada, del TAV. Ruotolo mi aveva offerto l'opportunit  di spiegarmi, di far sentire la mia campana, e io avevo accettato, per togliere la pressione sulla mia famiglia, perch  intanto cercavano di incrociare e intervistare Arianna, di fotografare Pietro, che per i giornalisti era invariabilmente «una bambina». Ragion per cui, fino a venerd  sera, non volevo parlare con nessuno, ma proprio con nessuno, nemmeno con Radio Blackout, non ce la facevo proprio, dovevo conservare le energie, la lucidit . Ma il Caino insisteva, porco zio: - Ti spiace o no di quello che hai detto? Ti spiace o no? - Allora gli ho risposto: - Non parlo, ho gi  i miei contatti per spiegarmi... Parler  da Santoro... - E lui: - Ti sei venduto l'intervista? - Da quel momento   nata la leggenda che io volevo soldi per farmi intervistare, leggenda ripresa dai giornali senza nessuna verifica.

A quel punto   intervenuto Maurizio:

- Ma tu ti rendi conto che noi stavamo lavorando, eravamo in pausa pranzo e siamo venuti qua per difendere la terra? Ti rendi conto di che rabbia che abbiamo? In quel contesto l , era il minimo che poteva succedere. A volto scoperto, Marco ha detto semplicemente delle cose che gli sono venute dalla pancia. A te quando ti tagliano la strada, che cazzo fai, non dici vaffanculo? Loro qui hanno fatto ben peggio...

- Ma il carabiniere cosa aveva fatto?

- Come cosa aveva fatto? Voi siete venuti qui e ci avete fatto un disastro! Ma ti rendi conto? Ma che domande fai?

- Io ho chiesto se per voi quelle frasi sulla pecorella erano normali...

- Sì, erano normali. Secondo te è meglio dire «pecorella» o prendere a sassate? Lo capisci che la rabbia è legittima?

Di questa scena c'è il video, lo trovate on line, si intitola «Gli amici difendono il No Tav di 'Pecorella'». Il bello è che, da lì in avanti, alcuni cronisti hanno scritto che io giravo con il mio avvocato, cioè Maurizio, e che era stato lui a vendere l'intervista a Santoro.

«Sai che c'è? Rilascio interviste solo a pagamento'. Non ci crede nessuno all'ultima sparata di Marco Bruno, un modo per tenere il personaggio.» Paolo Griseri, La Repubblica, 1 marzo 2012.

«Mister 'pecorella' parla gratis ma solo dall'amico Santoro.» Titolo di Libero, 2 marzo 2012.

Seduto lì con noi c'era Mauro Galliano, che è un assessore del Comune di Sant'Ambrogio. C'è un'intervista commovente, dove lui ha le mani sulla testa e gli occhi lucidi, e dice: - Io sono arrivato tre minuti prima che [i poliziotti] arrivassero. Ho pensato che il mio dovere era qua, perché è l'unica arma possibile, sedersi in modo pacifico, e l'ho sempre pensato. Non sempre l'ho messo in pratica, perché io sono un pauroso, nel caso non si vedesse, io mi sto cagando sotto. Però non si può sempre dire agli altri «Non tirate le pietre» e poi non esserci in prima fila. Una buona volta, bisogna pur esserci. Però non riprendere me, riprendi loro [*indica gli altri intorno*]. Semplicemente io ho la fortuna della favella, loro sono più timidi ma sono più coraggiosi, perché sono un metro più avanti. Quella gentile signora è più coraggiosa di me, perché è un metro più avanti.

Verso le sei e mezza hanno cominciato a sgomberarci di brutto dalla carreggiata, prendendoci a calci, a pedate e manate nei coglioni, portandoci via di peso uno a uno. A me hanno anche strappato la cintura. Mentre mi immobilizzavano, i fotografi hanno immortalato la scena. Sono partiti i lanci d'agenzia: «Arrestato il No Tav della pecorella».

Il giorno dopo «Il Messaggero» ha scritto: «Del giovane con la barbetta rossa, esistono delle foto, scattate dai fotoreporter, che lo ritraggono travolto dalle cariche della polizia. Un agente lo tiene per le braccia, un altro lo tiene per le gambe. E lui strilla a bocca aperta. Chiede di non infierire dopo che lui sì, invece, ha infierito.»

A parte che non ho chiesto proprio niente, che dovevo fare, strillare a bocca chiusa?

Nelle ore successive, per tutti quanti io ero in carcere. Hanno cominciato a chiamare i parenti, anche da giù, dalla Calabria. Un putiferio. Invece io me n'ero andato, non mi avevano nemmeno identificato! Semplicemente, dopo mezz'ora che ero messo lì da parte, me ne sono andato.

Nel frattempo avevano scoperto la storia delle tronchesi, così il giorno dopo il Giornale mi dedicava il titolo: «Il provocatore No Tav con il vizio delle armi». L'articolo diceva: «Visto che, non si sa mai e a volte il coraggio da solo non basta, Marco Bruno si è portato appresso, è accaduto in

tempi recenti, anche delle armi.»

Alle nove c'era ancora gente che continuava a resistere sullo svincolo. Gli sbirri si sono scatenati. cariche, idranti, lacrimogeni ad altezza d'uomo... E' lì che hanno distrutto la caviglia alla Titti, Titti Giorgione, una signora di 54 anni, di Bruzolo. Mentre la manganellavano è caduta e si è spaccata la caviglia sinistra, frattura multipla, è passato un anno e mezzo e ancora la stanno operando. E se un altro dimostrante non si fosse buttato su di lei per fare lo scudo umano e prendersi le botte, avrebbero continuato a picchiarla. I nostri sono dovuti indietreggiare, sono arrivati fino al paese, a Chianocco. Lì c'è stata la caccia all'uomo, nei bar, nei cortili. C'è stata anche una lite tra celerini, perché alcuni di loro hanno cominciato a danneggiare le auto in sosta (tanto erano tutte di No Tav, non potevi sbagliare), e i loro colleghi hanno cercato di fermarli. Lì c'è stato anche l'episodio della pizzeria, gli sbirri si sono pressati contro una porta a vetri chiusa, che non era l'ingresso principale, e hanno cominciato a urlare: - Aprite, polizia! - La proprietaria stava prendendo le chiavi, quando loro hanno deciso di spaccare il vetro coi manganelli. Dentro c'erano i ristoratori e alcuni ragazzi, anche minorenni.

Alla fine, abbiamo stimato un centinaio di feriti.

La sera dopo sono intervenuto a *Servizio pubblico*, ho cercato di spiegarmi, e forse un po' ci sono riuscito, ma ho nominato Peppino Impastato, dicendo che è il mio modello, e anche questo ha suscitato una polemica, hanno cercato di mettermi contro il fratello di Peppino, Giovanni, lo hanno intervistato sperando che mi desse, non so, del terrorista, cosa che comunque non ha fatto.

Don Luigi, il presidente della mia cooperativa, mi ha difeso su Famiglia cristiana del 4 marzo: «Conosco il ragazzo protagonista del faccia a faccia col poliziotto, finito su tutti gli schermi televisivi e su tutti i giornali. Gli ho parlato e vi assicuro che è un giovane diverso da come è apparso all'opinione pubblica.»

Nel frattempo era morto Lucio Dalla, e questo mi ha tolto un po' di peso. Per qualche giorno i media hanno parlato solo di lui.

Per tre o quattro mesi ho ricevuto lettere minatorie, lettere di insulti da tutta Italia: Genova, Catania, Bergamo, Milano... Ma nessuna dalla Valle. Tutte da fuori. Io e Maurizio abbiamo continuato a girare porta a porta per consegnare i bidoni, la gente vedeva che ero io e ci offriva il caffè, una bibita... Ho ricevuto tanta solidarietà. Non è che conosco tutti i No Tav della valle, siamo decine di migliaia, però si è tutti No Tav e chi mi riconosceva mi ha dato solidarietà. A parte gli antispecisti, che mi hanno criticato per aver usato in modo dispregiativo la parola «pecorella», nessuno mi ha detto niente. Almeno apertamente, nessuno mi ha dato del minchione o ha detto: «Con la cazzata che hai fatto ci hai rovinati». Magari lo ha pensato... Io me la porto ancora addosso questa cosa di aver fornito un pretesto per non parlare di Luca che stava in ospedale, e di tutta la questione gigantesca che stava dietro il gesto di Luca.

8. Epiloghi e ringraziamenti

Luca Abbà è uscito dall'ospedale nel giugno del 2012, dopo quattro mesi di degenza. E' tornato in valle e continua a lottare contro il TAV. Il 27 febbraio 2013, un anno esatto dopo la folgorazione, ha sposato la sua compagna Emanuela.

Il 17 luglio 2013, al tribunale di Torino, si terrà la prima udienza del processo a Marco Bruno

«per il reato di cui agli artt. 81 cpv., 341 bis c.p. perché, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in luogo pubblico e in presenza di più persone, in occasione della manifestazione di protesta del movimento NO TAV, presso le carreggiate dell'Autostrada A32 Torino-Bardonecchia all'altezza dello svincolo di Chianocco, offendeva l'onore e il prestigio del brigadiere MACRI' Alessandro proferendo la frase: 'che pecorella che sei...' ed inoltre perché offendeva l'onore e il prestigio del Carabiniere FADDA Stefano proferendo la frase...»

Grazie a Marco, a Maurizio Piccione e, soprattutto, a Simone Franchino, militante No Tav e infaticabile *fact-checker*. Nei giorni in cui rilegevamo tutti insieme gli articoli usciti dal 28 febbraio al 4 marzo 2012, ci ha regalato la seguente allegoria:

«Una volta un sacchetto di plastica otturò uno scarico della fossa biologica che abbiamo nel retro di casa. Dovetti trattenere il fiato, infilarci il braccio e rimestare bene. Qui è lo stesso.»



Foto di Marco Bruno scattata da Laura Giorda ad Avigliana il 25/04/2013. Pubblicata per gentile concessione.